

05.05.2019

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(At 5, 27b-32. 40b-41 – Sal 29 – Ap 5, 11-14 – /// – Gv 21, 1-19)

Quelle della Fede cattolica sono vicende peculiari, caratterizzate da una dinamica interna che difficilmente si accorda col nostro comune modo di pensare, specie oggigiorno. Si è soliti dire che ogni uomo per natura desideri essere felice. Ma quando poi si chiede che cosa sia questa felicità, una risposta chiara e netta tarda ad arrivare. Se interrogassimo noi stessi o quelli che ci stanno attorno, è probabile che finiremmo con lo scoprire una disarmante mediocrità: un vivere tranquillo, senza troppe preoccupazioni, una famiglia cui siano estranei gli eccessi della ricchezza e dell'indigenza, un amore sincero in cui invecchiare e magari qua e là qualche piccola soddisfazione mondana. Ecco una sintesi della "vita beata"! Di fronte a questo, deve suonarci a dir poco stonata la chiusura della prima Lettura: « *Essi allora [gli apostoli] se ne andarono via dal Sinedrio, lieti di essere stati giudicati degni di subire oltraggi per il nome di Gesù* ».

Come si può essere lieti dei patimenti e del disprezzo? Dai pulpiti udiamo risuonare la risposta con ebbro ed estatico vigore: "è la Fede! La Fede nel risorto a sostenerci"! Risposta onesta e sincera, fosse anche pronunciata per mera abitudine. Ma, forse, è stata ascoltata così tante volte, da aver perduto per noi il suo originario sapore. Il Dio crocifisso e risuscitato; colui che è insieme corpo, sangue, anima e divinità, sembra apparirci oggi come qualcosa di fumoso, un lontano ideale, una bella immagine appartenente ad un modo di pensare che ha fatto il suo corso. Semmai sia esistito un Gesù Cristo – ché fino a questo segno si spinge lo scetticismo! –, egli sarebbe venuto e passato, esattamente come tutti gli altri della storia, piccoli e grandi.

Eppure, la liturgia è esplicita nel tentativo di rinvigorire la nostra memoria e fortificare il nostro intelletto: « *Cristo è risorto, lui che ha creato il mondo, / e ha salvato gli uomini nella sua misericordia* ». Ecco qui compendiatamente, in efficace sintesi, i prodigi del Verbo: egli era dapprincipio col Padre, quando venne alla luce l'universo; sin da allora, nella trama del suo disegno eterno, egli era destinato ad essere l'unico ed esclusivo Mediatore della salvezza; testimonianza del suo sicuro successo è per noi il suo risalire dall'abisso della morte.

È questi Colui nel quale professiamo ogni Domenica – anzi ogni giorno – di credere. E solo per l'Uomo-Dio non ci si deve vergognare di soffrire, certi che alla fine egli "sarà risollevato"; certi che « *alla sera ospite è il pianto / e al mattino la gioia* »; certi che "il lamento sarà mutato in danza". Non è l'eterno sconfitto che noi eleggiamo di seguire, benché si senta fin troppo spesso indicare Gesù come il protagonista della "grande sconfitta". Al contrario, noi siamo al seguito del più grande sovrano, del più maestoso dei vincitori, di Colui che è Signore della storia da prima ancora ch'ella iniziasse a svolgersi e continuerà ad esserlo fin oltre il suo termine ultimo – insomma: l'Alfa e l'Omega.

La visione di s. Giovanni Apostolo non è certo quella che ci dipinge uno sconfitto. Siamo piuttosto davanti al gran Re, la cui corte di gloria è tale da far impallidire anche la più sfarzosa delle meraviglie terrene, presenti o passate, destinate tutte a svanire l'una dopo l'altra – *sic transit gloria mundi!*

Può forse sembrarci di cogliere un contrasto tra questa estatica contemplazione e il quadro ben più umile e semplice propostoci dal Vangelo. Una scena quotidiana, familiare. Quante generazioni d'uomini potrebbero raccontarsi con quell'unica sentenza del lavoratore amareggiato: « *ma quella notte non presero nulla* »? Pure, anche in questa narrazione siamo di fronte ad un'ennesima testimonianza, espressa in simboli, della sovrana ed assoluta potestà di Dio. Ecco, egli parla ai suoi discepoli, comanda loro; essi ascoltano, fanno la sua volontà; e ne traggono ogni pienezza – 153 erano infatti tutte le specie di pesci note a quell'epoca e designano la totalità della pesca d'uomini cui l'unica Chiesa di Cristo è destinata in virtù della sua “pietra angolare”.

Come possiamo dunque sorprenderci ancora, di fronte alla coraggiosa risposta che s. Pietro e gli altri Apostoli rivolgono al Sommo Sacerdote? Anzi, dobbiamo noi pure ripetere con loro, in faccia ad un mondo preso dallo stordimento e dalla confusione: « *Bisogna obbedire a Dio invece che agli uomini* ». Questa solo è la via della reale felicità, sia pure accompagnata da qualche passeggero patimento.

Ma come restare fedeli a un simile, gravoso, impegno? Solo persuadendoci intimamente della pochezza dell'uomo e dell'infinità di Dio; solo abbandonandoci ad un'affezione totale al Salvatore – il quale poi è quello che Gesù in persona domanda a Pietro: « *Simone, figlio di Giovanni, mi ami?* ». Non gli è sufficiente il “ti voglio bene”, egli vuole l'amore incondizionato.

Il senso radicale – quasi paradossale – di quest'intima unione, che poi “non è tale se non sa di sangue” come asserisce il Beato Rosmini, è ben indicato dalle ultime parole rivolte al Principe degli Apostoli: « *Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio* ». E come sappiamo dalla tradizione, s. Pietro ebbe a patire la medesima sorte del suo Maestro.

Restiamo dunque saldi nel gaudio anche di fronte alle difficoltà più aspre, specie in questo tempo pasquale durante il quale col pensiero siamo già rivolti all'imminente effusione dello Spirito. In ogni momento, conforti il nostro cuore il pensiero che a guidarci è Colui al quale Dio « *ha dato il nome / che è al di sopra di ogni altro nome; / perché nel nome di Gesù / ogni ginocchio si pieghi / nei cieli, sulla terra e sotto terra* ».